

*A chi si chiede di cosa è fatto il vuoto.*

*... perché la vita è un brivido che vola via  
è tutto un equilibrio sopra la follia.  
(Vasco Rossi)*

Daniele Nicastro

# ***FINO ALL'ULTIMA #CHALLENGE***

illustrato da Francesca D'Ottavi

© 2023 Lapis Edizioni  
Tutti i diritti riservati

Testo di Daniele Nicastro  
© 2023 Book on a Tree Limited  
A story by Book on a Tree  
[www.bookonatree.com](http://www.bookonatree.com)

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-924-5

Finito di stampare nel mese di aprile 2023  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni



POLAROID 27 (DI 31)  
Il nonno mette un cactus nel vaso pensile, sulla scala in veranda, maggio.

**RICORDO:**

«Nonno, perché proprio lassù?».

«Ogni pianta deve vivere secondo la propria natura.

Vale per tutto, sai? Questo vaso, ad esempio, è fatto per la terra: se lo riempiamo d'acqua si svuota dai buchi sul fondo. E questo bel coda di topo preferisce essere appeso in alto».

## #NEAPPROFITTO

La tipica frase di nonno Ferruccio, il filosofo delle piante, come lo chiamavo io.

Perché ovviamente le piante le metteva dappertutto: dentro casa, sulla veranda, in giardino, nelle perle di saggezza. Diceva che sanno comunicare, tra loro e con altri esseri viventi, e imparano pure. Insomma, se le ascolti, ti parlano... questo diceva e un sacco di altre cose che una volta mi piacevano.

Be', pendeva dalle sue labbra, una volta.

Ora non più.

Guardando la foto 27, finita chissà come in fondo all'armadio, non è che sorrida al pensiero del coda di

topo. Anzi. Mi si apre un buco dentro allo stomaco. E mi arrabbio parecchio.

Insomma, dove sono finite le ultime quattro? Devo trovarle e bruciarle tutte o magari sotterrarle insieme alla Polaroid One Step. Quella vecchia del nonno, che tanto a lui non serve più.

Mi chino in avanti, chiudo gli occhi e respiro. Inspiro dal naso, piano, ed espiro dalla bocca fischiando. Lo faccio più volte, finché inizio a sentire i nervi sul collo che si distendono. Le nocche delle dita tornano da bianche a rosa carne. Sono ancora arrabbiato, ma quella cosa lì ora la controllo.

Mi viene in mente lo smartphone e lo prendo dalla tasca dei jeans.

Pessima idea, ecco mia madre materializzarsi in camera, pronta a dirmene di ogni: è tardi, il pranzo si fredda, lei deve tornare al lavoro, ha i minuti contati. A malapena respira.

Insomma, il solito mantra del rientro da scuola, cinque giorni su sette. Io non mi scompongo, giro solo gli occhi, la testa rimane puntata sulle mie dita smaltate di nero.

Lei smette. Una forza sconosciuta la mette in pausa e ringrazio il cielo, poi mi accorgo che è ammutolita fissando la polaroid 27.

Così la promuovo da foto inutile a foto *quasi* inutile.

«Insomma finisci e vieni a tavola, okay?».

Mano sulla spalla, stretta leggera, occhi per terra e voce da sussurro in confessionale: l'identikit del rimorso. Lo vedo così spesso che è come una fotografia, una copia sempre uguale e riconoscibile, ma dai colori caldi, rosso soprattutto. Mentre le polaroid del nonno già sbiadiscono e tendono a un blu slavato.

Da quando lui è morto, mamma mi tratta con i guanti. E io ne approfitto finché posso. È stato così che l'ho convinta a dirmi di sì – nella gioia e nel dolore, in salute e in malattia – quando volevo tingermi i capelli di blu, con base scura e ciuffo asimmetrico; poi il tatuaggio, anche se piccolo e nascosto, insomma, tutte cose che prima mi sognavo.

Comunque a tavola l'interrogatorio non me lo toglie nessuno: «Com'è andata a scuola? Ne hai compiti da fare? C'è qualcosa che vuoi dirmi? Sicuro, proprio niente? Questo potrebbe essere il momento buono per...».

«Credevo andassi di fretta» la pungolo.

A quel punto una smorfia le deforma il viso spigoloso e la vedo allungarsi sul tavolo con il bicchiere in mano. Me lo rovescia sulle dita smaltate di nero e strofina. «Passino i capelli, ma questo no!».

E giù a litigare, primo perché con l'acqua lo smalto

non se ne va, secondo perché io non sto affatto cercando di tormentarla, come crede lei.

«I voti di lettere, Michelangelo...».

Dice “Miche” in cucina e “langelo” in corridoio, tanto è lungo il mio nome. Quando torna mi toglie il nero dalle unghie con il prodotto adatto, quello che puzza da nausea. Sto zitto, la lascio fare. Non le dico che tanto ero stufo e pensavo già di farlo io più tardi, se no che divertimento c'è?

«Allora, mi rispondi?».

Tecnicamente non mi ha fatto una domanda.

«Che ti devo dire, ma?».

«Puoi iniziare da: fanno schifo, sono da debito formativo. Hai deciso di passare l'estate sui libri? Guarda che arranchi pure in matematica e latino, te lo ricordo casomai l'avessi dimenticato. Con tre materie sotto sarai costretto...».

«... a ripetere l'anno» finisco io. «Dimmi cose che non so».

Già, ho una faccia di bronzo da fare invidia alle statue.

Lei alza le mani, si arrende e sprecchia. Ma ha un sorrisetto vendicativo sulla bocca. Marca male, malissimo.

«Ho chiesto a Demetrio di farti ripetizioni per tirare su la media».

«Scusa, che hai fatto?».

Lei ripete, scandisce come i rintocchi della torre campanaria. Dodici parole. Dodici rintocchi. Il conto alla rovescia della mia distruzione.

«No, ma'. Demetrio no! La mattina mi basta!».

«Dovevi pensarci prima...».

La faccia di bronzo si sbriciola. La supplico, tento di abbracciarla, placcarla sulla porta, striscio ai suoi piedi senza dignità. Niente.

«Viene alle quattro. Sa che lo aspetti».

Mi scocca un bacio di Giuda sulla guancia e chiude la porta. Sento i tacchi allontanarsi pestando con la soddisfazione di chi ha segnato il canestro della vittoria allo scadere del tempo.

## #10DAYSCHALLENGE

Demetrio è il mio prof di lettere, altra cosa che una volta mi interessava e adesso – a quindici anni suonati, quando sei mesi sono quasi un’era geologica – niente: i libri non li sopporto più. Nemmeno lui sopporto. Anche se è diverso da quei prof che manco ti distinguono dal banco o dalla casella di pertinenza sul registro. Lo vedrei bene in un teen drama. Il prof amico, sempre disposto a parlare e filosofeggiare, pure nel mezzo di un’Apocalisse zombie.

Ah, la filosofia.

Quella cosa con la quale e senza la quale... tutto rimane tale e quale. Non so chi lo ha detto, però sono

d'accordo. Ma il prof, anche se la filo è una materia del triennio, ogni tanto sputa fuori una massima di Seneca. Non ci chiama "ragazzi" perché sa di paternale, e nemmeno "adolescenti"... no, per lui siamo singole persone, individui. Vuole fare il giovane, condividere le aspettative, i dubbi e le domande.

Sono io che non voglio condividere, Demetrio.

Se mi va ti cerco da solo senza che mi tampini ogni momento e mi fermi alla fine dell'ora o chiedi di mia madre.

E qui si aprono scenari che me lo fanno proprio odiare, ma non voglio pensarci. Mi sento come una tanica di benzina accarezzata dalle fiamme. Devo distrarmi, o stai sicuro che esplodo.

Apro la chat The Boys.

MICHI: Saba ci sei?

La spunta diventa blu, poi niente.

Tipico di Saba, il mio amico Just do it, amico rispondo quando mi pare, sono fatto così, male oppure no questo sono. *Carpe diem*, direbbe il prof Demetrio. Solo che l'attimo dura un'eternità.

Mi risponde appena prima che lo insulti.

SABA: Bro che mi scrivi a fare?

SABA: Tra un'ora sono lì

MICHI: In pratica ti sei risposto da solo

MICHI: Non venire

E stacco. Sa che odio chi legge e non risponde subito, tenendomi sulle spine; piuttosto leggi la notifica, fingi di essere impegnato!

La mia vendetta: non spiegare le cose.

Roba da mandarlo in palla, infatti tempo tre, due, uno...

Eccolo che videochiama. La prima cosa che fa è insultarmi, poi mi chiede spiegazioni e io ricambio il favore finché lui ammette il pareggio e fine dei giochi.

Finalmente passiamo alle cose serie: mia madre, la condanna allo studio, il boia di lettere in arrivo.

«Fatti un caffè strong» mi dice.

Saba mette l'inglese dappertutto, è il suo marchio di fabbrica. Comunque lo ascolto: lo faccio sempre e nove volte su dieci me ne pento. Se lo prepara anche lui, il caffè, e continuiamo a parlare ognuno dalla sua cucina. Lui armeggia con la moka, io con la macchina per l'espresso ma, non so come, finiamo nello stesso identico momento e ci coordiniamo per lo zucchero. Solo che io lo scambio con il sale, e quando sento il saporaccio di petrolio in bocca mi metto a sputare imprecando di brutto.

Dall'altra parte risate a crepapelle.

«Sabatino finiscila!» sbotto, ma lui continua. Nemmeno si accorge di essere stato chiamato col suo nome per intero, cosa che di solito lo fa imbestialire. Sciacquo la bocca sotto il rubinetto e sputo, tipo un vecchio catarroso.

«Sto piangendo, bro» mi dice. «La tua faccia era... era... come faccio a spiegarti, cavolo, avrei dovuto registrarti... No, ce l'ho: era tipo in quella challenge della rete dove ci si mettono quintali di sale in bocca fino a tossire e sputare l'anima».

«E poi cosa? Si uccidono i testimoni?».

«Il contrario: si posta e si incassano like. E sfidi gli altri».

«A fare cosa?».

«Il sale ti ha bloccato i neuroni? Come cosa? A rifarla! Se la fai più awesome, magari diventa virale e finisci come gli influencer che guadagnano migliaia di euro sui social».

«Non mi interessa».

«C'mon! Hai bisogno di distrarti oppure no? Ecco la risposta. Il tuo amichevole Saba di quartiere ti indica la strada. Devi solo seguirla. Just do it, Michi!».

Saba è uno che dilaga, infatti l'idea non si ferma alla #saltchallenge, che registriamo e postiamo sui social come da programma. Macché, se ne esce con

una proposta talmente assurda che non posso rifiutarla. Cascasse il mondo.

«Perché non facciamo una #10dayschallenge per divertirci? Fidati, ne hai bisogno. E poi le fanno tutti, pure i personaggi famosi».

«La challenge della dieta? Sei impazzito. Ciao».

«Non staccare! Ma quale dieta, scemo, noi adottiamo l'hashtag e la facciamo diventare un twist di challenge da scompisciarsi, e magari ne infiliamo qualcuna da brivido. Per alzare il tiro».

Mmh. Ora ci penso.

Non sono come lui, che ha lo scazzo continuato, ventiquattr'ore su ventiquattro anche se, cosa incredibile, a scuola va benissimo. Chissà qual è il suo segreto. No, io ho mille progetti, desideri, sogni in tasca da realizzare, millemila cose da iniziare. Però sono bloccato, e mi ci sono arrovellato così tanto che ora una risposta ce l'ho: è il vuoto. Quella roba lì è peggio di un dolore. Tipo da quando è morto il nonno, è il vuoto che si guadagna centimetri ogni giorno, non il dolore. Quello si cura, il vuoto no. E intanto diventi un fantoccio. O, chissà, scompari. Così mi sento, tipo sempre.

Quindi quella sottospecie di vuoto mi perseguita. Inizio una cosa qualunque e morde, mi divora lo stomaco e i pensieri, e alla fine mi dico: "Michi, ma chi te lo fa fare? Lascia perdere. Smettila".

Con i libri è andata così. Pure con tutto il resto, ma questa cosa delle challenge potrebbe funzionare. Mi pare quasi di sentirla, l'adrenalina. E poi ho bisogno di divertirmi di brutto. Ah, se nel frattempo il vuoto si riempisse e sparisse sarebbe fantastico.

«Con i like arriveranno nuovi amici, popolarità, le girls impazziranno e faranno la fila per conoscerti» insiste Saba.

Parole sprecate, mi ha già convinto.

## #FILOSOFIAPORTAMIVIA

Suona il campanello. Saluto Saba e corro alla porta.

Non è vero: mi trascino in stile vittima al patibolo, infatti il maledetto suona una seconda e una terza volta. È già lì con il telefono in mano quando finalmente apro. Mi guarda come se aspettasse una spiegazione, i suoi acquosi occhi nocciola si assottigliano.

«Ero in bagno» mento.

«Oh, certo. Mi sono preoccupato per nulla. Ho pensato che ti fosse successo qualcosa perché tua madre aveva detto...».

Si muove sulla soglia, sposta il peso da un piede all'altro. Indossa la camicia a quadri, e i bottoni

tirano nelle asole per via della pancia. Gli occhiali, rigorosamente rettangolari, sbucano dalla matassa di capelli in perfetto stile hipster: curati ma spettinati, come la barba. Uno stile che, più che ribellione alla moda, urla nostalgia del passato.

«Non c'è bisogno di chiamare mia madre» chiarisco ammiccando verso la punta dell'indice sospesa sullo schermo.

«Volevo assicurarmi...».

La sua pallida giustificazione rimane nell'aria. Si sente in difetto, adesso, per come mi ha trattato. Ottimo.

«Senti, Michelangelo...».

«Michi. Se non le dispiace».

Annuisce. «Okay, Michi. Ascolta: so più o meno come sono andati gli ultimi mesi, Sabrina mi ha raccontato. Se vuoi parlare...».

«Sto bene nel mio casino» taglio corto.

Lo tiro dentro, così abbassa il telefono e gli tocca trovare un'altra scusa per sentire mia madre. Possibilmente quando non ci sono io, grazie. Il fatto che la conosca dai tempi dell'università mi disgusta soltanto di più. Le sbavava dietro, sicuro come la morte; dato che ha un fisico da urlo ancora adesso, da giovane doveva essere una dea, solo che poi è rimasta incinta di me, ha abbandonato le lezioni per fare la

ragazza madre e ciao ciao Demetrio. Ora il maledetto si rifà sotto, come un pugile al tappeto che aggredisce l'avversario negli spogliatoi, dopo che è tutto finito. Sei il principe dei ritardatari, prof. Dov'eri quando Sabrina aveva bisogno di te? Bisogno davvero, intendo. Quando mio padre si è tirato fuori dalla questione "famiglia". Prima di tutto il resto.

Comunque se sono arrabbiato la colpa non è solo del prof: è la sua materia che mi ha rotto. Un mese e mezzo dopo averla iniziata ci ho messo sopra una lapide. Leggere non serve, finiscila con la solita minestra riscaldata!

A tutti quelli che insistono "sull'utilità della lettura", tipo il prof, vorrei proprio chiedere come mai poi arriva un tipo che si denuda sui social e diventa l'idolo delle folle. Però tu, caro il mio prof, continua pure a filosofeggiare. E piantiamola una buona volta di credere che se uno non legge allora perde la bussola della vita e chissà che altro. Magari, guarda, è più complicato di così.

Comunque, eccomi a ripetizione di lettere.

È strano: più una cosa non la vuoi fare, più ti perseguita.

Ci sistemiamo nel soggiorno. Il prof allarga i libri, tira fuori gli appunti e mi parla del più e del meno. Fa domande, battute.

E io più silenzioso di una calla da appartamento.

Apro il quaderno per gentilezza. Tormento la punta sferica della mia penna, dentro fuori dentro fuori con l'intenzione di infastidirlo, ma lui niente. Tira dritto. Scopre i denti in una risata: sono spaziati come i miei perciò – mi scoccia ammetterlo – un tratto che ci accomuna lo abbiamo. Per il resto siamo il giorno e la notte: lui pancetta, spalle strette, gambe dritte, senza un briciolo di umorismo; io bassino e asciutto, capelli blu sfacciatamente ribelli, re del sarcasmo.

«Va bene, prof». Guardo l'orologio appeso al muro dietro la sua schiena che indica le quattro e trenta. «Magari mamma non glielo ha detto, ma io alle cinque devo staccare, lo sa?».

Lui resta impassibile, anche se sposta gli occhi altrove, adesso.

«“So di non sapere” è il motto socratico più famoso insieme a “conosci te stesso”. In effetti, la premessa della ricerca filosofica è la coscienza dei propri limiti» riprende in tono gentile, quasi confidenziale. «Solo chi sa di non sapere, infatti, cerca di sapere; mentre chi si crede già in possesso di qualunque certezza non sente l'esigenza di un'ulteriore ricerca. In origine una denuncia per sacerdoti, politici e altre figure che pretendono di conoscere perfettamente l'uomo dall'alto delle loro certezze. Capisci?».

Faccio di sì col capo. Ho capito che sarà una faccenda abbastanza lunga, e che Demetrio ci tiene a entrare nella parte, per quanto possibile, del tipico amico di famiglia. Be', si sbaglia.

«Come lei, giusto?» ribatto. Non posso farne a meno, ma cerco di non esagerare. «Lei che pretende di insegnarmi. Insomma, crede di saperla lunga, ha delle certezze, quindi non è un sapiente».

«Sapere di non sapere, Michelangelo» risponde dopo avermi fissato a lungo, quasi studiato, «è un'affermazione dalla duplice natura: da un lato evidenzia i limiti della ricerca, dall'altro invita all'indagine, basata sull'esperienza, dei problemi umani. Da questa posizione ti parlo: l'esperienza dovuta allo studio della letteratura...».

Lo interrompo con una cattiveria sui classici. Okay, in lettere faccio schifo, e di filosofia non so nulla, ma di libri ne ho letti, prima di dir loro addio, e in classe ascolto, tra uno scarabocchio e l'altro.

Passa almeno un minuto, durante il quale sulla faccia di Demetrio circolano tutte le emozioni di 'sto mondo.

Alla fine sospira. «Okay. Diamoci da fare con l'antologia».

Sorrido, riconoscente. Affondo la testa fra le pagine del libro-mattone e lo seguo mentre esalta le qualità

di non so quale autore morto e sepolto. La tortura prosegue per un tempo assurdo.

Così sono lì che penso al concetto di tempo, a come certe volte acceleri se qualcosa ti piace, mentre altre rallenti fino a toglierti la voglia di vivere, quando lui torna a parlare di filosofia. A tradimento proprio.

«L'uomo è un essere mortale e, in quanto tale, deve vivere la morte. Socrate diceva: concentrati su ciò che sai fare veramente, non perdere tempo in passatempi impossibili. Nel momento in cui sai di essere mortale, non giocare a pensare di poter vivere in eterno. Affronta il tuo destino».

E qui sbrocco. Non perché si ostina a rifilarmi la sua cavolo di filosofia, ma perché sembra parlare a me, quasi avesse intercettato la chiamata con Saba sulle challenge. Che ora mi sembrano quei passatempi di cui parla. Fatto sta che non mi lascia il tempo di interromperlo con un intervento velenoso dei miei.

«Scusa» mi dice, «non volevo. Mi è venuto in mente il collegamento con Socrate e saltando di argomento in argomento...».

Sento il nervosismo salirmi in testa, la bocca si fa amara.

«... sono finito a parlare di morte».

Eccolo di nuovo, l'identikit del rimorso.

La mano sulla spalla non c'è – dèi dell'Olimpo,

grazie –, in compenso sul suo volto barbuto e dietro gli sfigati occhialini da docente leggo una sfilza di sentimenti odiosi: pietà, compassione e... boh.

Bastano le prime due a farmi scattare.

«Mancano dieci minuti, ma sa che c'è? Io vado in camera, ho sentito abbastanza per oggi. Lei faccia cosa vuole».

Mi giro e lo dimentico, ignoro i balbettii alle mie spalle.

In un altro momento sarebbero stati guai seri, ma adesso vinco io: dalla camera sento il *clic* della serratura. Il rumore della portiera, l'auto del prof che si allontana.

Ritenta, Demetrio, sarai più fortunato.